

Gabriel Bertinetto

Oltre alla crisi israelo-palestinese, esplicitamente affrontata nella dichiarazione annessa al documento conclusivo, un'altra importante questione mediorientale ha attirato l'attenzione dei capi di Stato e di governo europei riuniti a Barcellona: l'attacco militare all'Irak, minacciato da Bush, rilanciato da Blair. Il tema si è imposto più che altro in negativo, per la quasi universale volontà di rinviare l'esame. Dietro alla quale si è palesemente la diffusa ostilità verso la prospettiva di una nuova guerra a Saddam. Dell'Irak ufficialmente non si è proprio parlato. Ma nei contatti informali fra i leader dei vari paesi, le indiscrezioni sulla possibile apertura di un nuovo fronte nella guerra al terrorismo hanno avuto un certo spazio. È stato soprattutto Tony Blair a sondare i partner sull'ipotesi di un attacco a Baghdad. Nei giorni scorsi la stampa britannica aveva parlato di una richiesta americana a Londra, affinché metta a disposizione venticinquemila uomini in vista dell'apertura di un nuovo fronte

Al vertice di Barcellona l'intervento contro Saddam non era in agenda ma è stato affrontato nei colloqui informali fra i leader europei



Nel documento finale espressa la volontà di contribuire alla ricostruzione in Palestina ma non è stata presa nessuna misura per aiuti concreti

Attacco all'Irak, la Ue potrebbe dire di no

Una dichiarazione di Prodi. I Quindici pronti a monitorare il processo di pace in Medio Oriente

in vista dell'apertura di un nuovo fronte nella guerra al terrorismo.

In generale i Quindici non si sono sibilanciati sull'argomento. «Non se ne è parlato», hanno dichiarato quasi tutti. Ma alcuni hanno manifestato una palese contrarietà. La Germania in particolare ha ribadito che a proprio giudizio, un eventuale intervento militare dovrebbe essere preceduto da una nuova risoluzione ad hoc dell'Onu. E comunque il ministro della difesa Sharping, da Berlino, ha subito messo le mani avanti, informan-

do che i tedeschi escludono categoricamente di partecipare alle operazioni, se mai verrà deciso di darvi inizio.

Il presidente francese Chirac si è limitato a ribadire che Saddam deve accettare gli ispettori che l'Onu vorrebbe nuovamente inviare, per verificare che negli impianti industriali iracheni non si lavori per produrre armi di distruzione di massa. Il capo dell'Eliseo non ha però accennato ad eventuali ritorsioni internazionali qualora Saddam insistesse nel

rifiuto. Berlusconi, mettendo da parte il suo americanismo oltranzista, ha espresso a sua volta l'auspicio che non si apra un nuovo fronte della guerra al terrorismo, oltre a quello afghano. Ma la posizione più interessante è quella presa dal presidente dell'Unione europea, Romano Prodi. In un'intervista televisiva, Prodi ha ribadito che la questione non era all'ordine del giorno del summit di Barcellona, ma si è poi spinto sino a definire «possibile» un'eventuale opposizione

dell'Europa, qualora Washington proponesse l'attacco.

Del resto l'ipotesi di un attacco militare all'Irak non piace nemmeno al mondo del grande business. Considerazioni umanitarie a parte, esso potrebbe creare grossi problemi all'economia mondiale, soprattutto per il prevedibile aumento del costo del petrolio. Ne ha parlato, a margine dei lavori del convegno organizzato dalla Confcommercio a Cernobio, Jeremy Riskin, scrittore e presiden-

te della Foundation On Economic Trends di Washington. «Da cento anni -ha osservato Riskin- la geopolitica è dominata dal petrolio. Chi ne controlla il flusso, controlla il mondo». «Se ci fosse una guerra in Medio Oriente si tratterebbe di un grosso problema perché si assisterebbe a una forte crescita dei prezzi del petrolio -ha detto Riskin-. A settembre un barile di greggio costava 17 dollari, ora siamo già saliti a 24. Se ci fosse un conflitto il costo aumenterebbe facil-

mente a 45 dollari al barile, e quindi non ci sarebbe alcuna ripresa dell'economia mondiale. Ricordiamoci che la guerra del Golfo segnò l'inizio di una recessione mondiale».

Quanto al documento di Barcellona sulla crisi israelo-palestinese, essa contiene un «caloroso benvenuto» alla risoluzione 1397 delle Nazioni Unite, votata solo alcuni giorni fa, che chiede la creazione

di uno Stato palestinese mentre riafferma con forza il diritto di Israele alla sicurezza. Si esprime inoltre il comune sostegno al piano di pace saudita e si invoca per il presidente dell'Autorità nazionale palestinese, Yasser Arafat, «piena libertà di movimento» anche al di fuori dei Territori. Entrambe le parti vengono inoltre invitate al «rispetto dei diritti umani», e, in quello che suona come un richiamo severo al governo Sharon, si definisce «non giustificabile l'uso eccessivo della forza».

I Quindici si dicono disponibili, come Unione o come singoli Stati, a svolgere un ruolo di «osservatori» in Medio Oriente. Al punto 7 della dichiarazione si sostiene infatti che «l'Unione europea resta convinta che un meccanismo di monitoraggio affidato ad un soggetto terzo aiuterebbe entrambe le parti a perseguire gli sforzi» verso la pace e la sicurezza. Per questo la Ue esorta gli uni e gli altri a «considerare la proposta di accettare degli osservatori. La Ue e gli Stati membri sono pronti -sottolinea- a partecipare ad un tale meccanismo». Non si parla invece, se non in maniera assolutamente generica, di quel piano di investimenti nei Territori, che l'Unione europea aveva ventilato mesi fa e che Berlusconi ha riproposto recentemente con l'accattivante nome di piano Marshall per il Medio Oriente, come se fosse una sua originale pensata. Prodi ha spiegato che al summit «non è stata presa in esame alcuna proposta specifica di ricostruzione dell'economia palestinese». Ovviamente il tema economico rimane «in prima linea», ma sarà affrontato «dopo che sia stata raggiunta la pace». Con una implicita frecciata alla politica degli annunci spettacolari cara al primo ministro italiano, il presidente della Unione europea ha aggiunto che non sarà facile varare interventi a favore dell'economia palestinese, perché «trovare unanimità sulle promesse è sempre più semplice che trovarla sulle risorse» da mobilitare. Nella dichiarazione la Ue sostiene comunque di essere «pronta a contribuire alla ricostruzione economica», che è «parte integrante dello sviluppo regionale».

Tappa di Cheney a Gedda Ryad contro la guerra a Baghdad

Il vice presidente americano Dick Cheney è giunto a Gedda, in Arabia Saudita, fondamentale sesta tappa del suo viaggio in 11 Paesi del Medio Oriente nel corso del quale ha finora ottenuto rinnovato sostegno alla lotta al terrorismo internazionale, ma anche, nella maggioranza dei casi, un'accesa opposizione ad ogni ipotesi di attacco militare contro l'Irak. A Gedda, Cheney, che ha già avuto un colloquio con re Fahd, ha in agenda discussioni con il principe ereditario Abdullah bin Abdul Aziz - di fatto leader assoluto del Paese sin dal 1995, cioè da quando una grave malattia costringe all'inattività il monarca - incentrate anche sul piano di pace per il Medio Oriente formulato dallo stesso Abdullah. In un'intervista trasmessa dalla emittente Tv americana «Abc», il principe Abdullah ha affermato di non ritenere che un attacco contro l'Irak sia «nell'interesse degli Stati Uniti, della regione e del mondo». Sullo stesso argomento, quasi le stesse parole sono state pronunciate negli Emirati Arabi Uniti (Eau), di cui Cheney ieri mattina ha incontrato ad Abu Dhabi il presidente, sheikh Zaid bin Sultan al-Nahayan. «Gli Emirati sono contrari a qualsiasi attacco contro l'Iraq. Bisogna agire con prudenza, nell'interesse dell'America, della regione, e del mondo», ha detto, riferendo dei colloqui tra Cheney e sheikh Zaid, il ministro di Stato per gli affari esteri degli Eau, sheikh Hamdan bin Zaid al-Nahayan. Anche la Giordania, prima tappa di Cheney nella regione, ha espresso una posizione analoga, così come, due giorni fa, lo Yemen.



Parla il padre del soldato israeliano di origini italiane ucciso a un posto di blocco

«Credo come credeva mio figlio che c'è spazio per due popoli»

L'intervista

Giacomo Di Porto

DALL'INVIATO

TEL AVIV «Fino all'ultimo dei miei giorni, fino a quando ne avrò la forza, continuerò a sostenere che esiste uno spazio in questa parte di mondo per due popoli e due Nazioni che si rispettino, capaci di convivere e cooperare. Ed è un'idea che anche Yochai condivideva nel suo grande amore per il prossimo». Parole di speranza, tanto più preziose e significative perché a pronunciarle è un padre che ha visto morire a 26 anni il figlio, colpito a morte da un cecchino palestinese al posto di blocco dove Yochai Di Porto prestava servizio militare. Quella di Giacomo Di Porto è la straordinaria testimonianza, consegnata all'Unità, di un uomo che ha saputo trasformare un dolore indicibile in energia positiva, in una speranza di pace.

Ai funerali di suo figlio Yochai, Lei disse una frase che colpì molto: «Ora che sei lassù, Yochai, digli che la pace è possibile e che c'è posto per due popoli su questa terra». Signor Di Porto, è ancora dello stesso avviso?

«Certamente. Ne sono convinto e lo sarò fino alla fine dei miei giorni: c'è posto per due Nazioni che possano rispettarsi e cooperare per il bene comune. Io c'ero nella grande piazza di Tel Aviv la sera in cui fu ucciso Yitzhak Rabin. Ma la sua lezione, il suo coraggio non sono an-

dati perduti. No, quello che è venuto meno è l'uomo con cui anch'io avevo creduto possibile raggiungere la pace: Yasser Arafat».

Cosa pensa di Arafat oggi?

«Che ha tradito non solo quanti in Israele avevano sostenuto il negoziato con lui, ma Arafat ha tradito il suo stesso popolo. Lo ha tradito rifiutando la pace che Clinton e Barak avevano proposto, con la nascita di uno Stato palestinese sul 90% dei Territori. Va bene, dico, forse non bastava, ma perché scatenare una violenza cieca, che ha provocato migliaia di vittime. Oggi Arafat ritiene davvero di poter ottenere di più? Vede, io ero e resterò un uomo di sinistra, che crede in quel Medio Oriente senza più barriere evocate da Shimon Peres. Ma mi riesce sempre più difficile convincere le persone con cui lavoro, gli amici dei miei figli, i loro genitori terrorizzati per l'ondata terroristica scatenata dai palestinesi. La pace si fa in due, e quel-

Chi ha tradito le speranze di pace che Rabin aveva fatto nascere in tutti noi è stato Arafat

Fiaccolata del 20 marzo a Roma Adesione di Giacomo Di Porto

Si fanno sempre più numerose le adesioni per la fiaccolata della pace promossa dal sindaco di Roma Walter Veltroni per sensibilizzare l'opinione pubblica sul conflitto in Medio Oriente, dove la spirale della violenza sembra non arrestarsi più. L'obiettivo della manifestazione in programma per il 20 marzo davanti al Colosseo, luogo simbolo della capitale per la difesa dei diritti umani, è fare quanto è possibile per aprire spiragli al dialogo e al negoziato, e assicurare la sicurezza dello Stato di Israele insieme alla creazione di uno Stato Palestinese. All'iniziativa ieri ha aderito anche Giacomo Di Porto, papà del soldato israeliano di origini italiane morto circa due settimane fa in Medio Oriente. L'adesione di Di Porto si aggiunge a quelle della Comunità ebraica della capitale, dell'associazione Italia-Israele e

la che è venuta meno in tanti israeliani è la fiducia verso la controparte».

Signor Di Porto, nell'ascoltare le sue parole viene naturale chiederle come è riuscito a trasformare il dolore per la perdita di Yochai in energia positiva.

«Guardi, il dolore è tantissimo e neanche il tempo riuscirà a lenirlo. Perdere un figlio a 26 anni è terribile. L'unica cosa è tentare di trasformare il dolore in una speranza di pace, in un impegno a costruire laddove altri distruggono. Altrimenti

di Italia-Palestina, del presidente dell'Unione delle comunità ebraiche in Italia, Amos Luttazzo, del centro Martin Buber-Ebrei per la pace. Alla manifestazione hanno dato la loro adesione non soltanto figure importanti della cultura ebraica come Elio Toaff e Tullia Zevi, ma anche il presidente dell'Ucoi (Unione delle comunità islamiche in Italia), Mohammed Nour Dachan. Davanti al Colosseo mercoledì sera ci saranno anche personalità del mondo dello spettacolo, come Maurizio Costanzo, Raffaella Carrà. Ci saranno poi le associazioni sindacali Cgil, Cisl, Uil di Roma e Lazio, le Acli, la Caritas, Pax Cristi, Lega Ambiente, la Federazione nazionale dei Verdi. E poi molti intellettuali, come Dario Fo, Franca Rame, il direttore de L'Unità Furio Colombo, Manuela D'Amico, Gad Lerner, Giuseppe Giuletti, Rita Levi Montalcini, Flavio Lotti, la scrittrice Rosetta Loy, Moni Ovadia, il maestro Nicola Piovani, i registi Francesco Rosi ed Ettore Scola, il cantante Daniele Silvestri, lo scrittore Antonio Tabucchi, il pilota automobilistico Alex Zanardi e tanti altri ancora.

che futuro avranno i miei figli, israeliani, la mia gente?».

Tra i genitori che hanno perso in guerra o in attentati i propri figli, e che Lei ha avuto modo di conoscere, ve ne sono altri che condividono le sue idee?

«Di gente ce ne sarebbe tanta disposta ad andare avanti sul cammino della pace. Ma poi ascoltano i proclami di Hamas, di Hezbollah, dei gruppi radicali palestinesi che hanno come obiettivo dichiarato quello di cancellare Israele dalla carta geografica del Medio Oriente e

ributtare a mare gli ebrei. Ma noi non rientreremo nelle camere a gas, al mare non torneremo mai più! La destra cavalca questa paura che nasce però dalla realtà, da un odio viscerale contro Israele in quanto Stato degli ebrei».

Per chi è stato colpito così duramente, hanno ancora senso parole come dialogo, perdono?

«Non sono animato da spirito di vendetta, se è questo ciò a cui si riferisce. E non credo che sia la vendetta ad animare la maggioranza degli israeliani. Il problema è credere

che dall'altra parte vi sia un leader disposto davvero al compromesso. Ciò di cui abbiamo bisogno è di un interlocutore che ci dia sicurezza, che accetti Israele. Sadat lo fece, pagando con la vita questo atto di coraggio. Ma Arafat non ha certo la statura di un Sadat».

«Signor Di Porto, il 20 marzo a Roma, la sua città di origine, si svolgerà una grande manifestazione per la pace in Medio Oriente promossa dal Comune e a cui hanno aderito prestigiosi intellettuali ed esponenti della comunità ebraica. In che modo, le chiedo, oggi un cittadino italiano, un cittadino europeo può davvero contribuire alla pace in questa martoriata regione?»

«Battendosi contro la "prostituzione" di certi governi e istituzioni europee verso i potentati arabi, in nome del "dio-petrolio". Il miglior contributo che l'Europa po-

L'Europa può convincere il leader dell'Anp che con il terrorismo non otterrà lo Stato palestinese cui aspira

trebbe dare alla pace è convincere Arafat che la violenza non aiuterà il suo popolo ad ottenere ciò a cui aspira: uno Stato indipendente».

Signor Di Porto, vorrei per un attimo tornare a quel maledetto giorno in cui Yochai fu ucciso. Con lui aveva un kit medico.

«Un kit per far partorire. Lui era preoccupato che una donna palestinese in gravidanza potesse sentirsi male al posto di blocco. Yochai aveva imparato a rispettare la vita e rispettare la dignità dell'essere umano, al di là di ogni appartenenza etnica o nazionale».

Israele vive in uno stato di tensione continua per timore di nuovi attentati.

«La mattina prima di uscire per andare al lavoro, a scuola, a fare la spesa ci si saluta pensando che possa essere l'ultima volta. E ciò fa impazzire la gente. E quando un popolo si sente odiato, fare la guerra è molto, molto facile».

Cosa l'ha più colpito il giorno dei funerali di Yochai?

«Accorgermi di quanti ragazzi credevano nel messaggio di amore di Yochai, nel suo investire sulla vita».

C'è chi cerca la normalità abbandonando Israele.

«Li capisco, è umano. Ma io non lo farò mai. Perché Israele è l'unico posto al mondo in cui un ebreo può davvero sentirsi a casa». **u.d.g.**